

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
 Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
 Prefazione di Antonio Padellaro
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Unità
10
 IN SCENA

19
 giovedì 6 dicembre 2007

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
 Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
 Prefazione di Antonio Padellaro
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Potere

L'ETOILE DEL BOLSCIOI NON VA A TORINO: BALLA DA PUTIN PER LA VITTORIA ELETTORALE

Gut, siamo entrati in un'altra era che somiglia molto a un tempo di cui abbiamo pallida memoria ma che viene compulsivamente tenuta calda, al cinema, dal fantasy. Profumo di Medioevo, di un luogo della storia in cui il potere poteva capricciare senza mediazioni, in questa notizia che tocca Putin. Stasera sul palco del Regio di Torino sale il gran corpo di ballo del Bolscioi; è un evento, si dice così. Ma con «un lieve difetto fisico»: alla prestigiosa compagine venuta dalla Russia manca l'étoile, la stella, la prima ballerina, chiamatela come volete, anche se ha un nome: Svetlana Zacharova e pare che sia bellissima.



Febbre? Raffreddò? Costipescion? Niet! Lei non c'è perché Putin ha detto: questa la voglio qui, accanto a me per festeggiare la mia vittoria elettorale. Ecco perché non è a Torino, ballerà per il capo: sbigottiti? Ne avete motivo, qui non siamo a Narnia e neppure a Mordor ma forse non siamo tanto lontani da quel clangore di ferraglia che, nelle fiabe, è una delle voci più frequentate di un potere «che non deve rispondere mai», semmai spezza le ossa alle obiezioni. Cosa avrà detto alla bella Zacharova? «Tranquilla baby, te la firmo io la giustificazione per l'assenza». Suona male quando un capo di Stato si mette a firmare giustificazioni fasulle. È vero che ha questa abitudine anche Bush, quello che vuole convincerci che, dopo l'Iraq, ora dobbiamo invadere l'Iran. Allora, benvenuti a Mordor e incrociamo le dita.

Toni Jop

CINEMA E MITI Monicelli, 92 anni, davanti ai ragazzini di una scuola media romana che hanno visto sia «Brancaleone» che «La grande guerra». Come uno zio al quale chiedono di tutto e lui risponde. «Conviene raccontare quest'Italia disperata»...

di Gabriella Gallozzi / Roma

«**B**

ranca, branca, branca.... Leon, leon, leon», poi lo storico fischio e «boooooom». Il coretto di studenti è lì «asseragliato», chi a braccia alzate, chi col foglietto in mano per strappare l'autografo. E al centro Mario Monicelli, un ragazzo di 92 anni, anzi 93 a maggio (il 15) che tra i ragazzi si gira e si rigira per un saluto all'uno, una risposta ad un altro. Eppure non siamo nel solito studio televisivo, con adolescenti urlanti per volti mediaticamente espo-



Una scena de «L'armata Brancaleone» di Mario Monicelli

DOCUMENTARI Sundance Festival
Il regista Spurlock ha trovato Bin Laden?

Il regista Morgan Spurlock è riuscito dove i servizi segreti Usa hanno fallito? Avrebbe trovato Osama Bin Laden? Vero? Falso? Chissà. È la domanda che rimbalza negli ultimi giorni sui siti web a proposito del documentario *Where in the World Is Osama Bin Laden?* Per girarlo Spurlock è andato a caccia del capo di Al Qaeda. Lui è l'autore arrivato nelle sale di mezzo mondo per *Super Size Me*, feroce ed efficace attacco alla multinazionale dei fast food McDonald's dove voleva dimostrare quanto fa male alla salute nutrirsi di hamburger. Intanto ad alimentare la curiosità sul film (che sarà presentato in anteprima al Sundance Film Festival) è il sospetto che il regista abbia rintracciato il terrorista ci sono vari elementi. Fra questi, il fatto che i distributori ai quali la pellicola è stata presentata in una proiezione anticipata abbiano dovuto firmare l'impegno a non rivelare niente a proposito di ciò che mostra il documentario acquistato da Miramax. Inoltre il direttore della fotografia del documentario, Daniel Marricone, ha sibillantemente affermato che Spurlock «ha trovato in effetti il Santo Graal». Il regista, per il film che dovrebbe uscire nei cinema Usa in primavera, ha girato in Medio Oriente, dove si è recato più volte, per un totale di 800 ore di materiale.

Brancaleone, la tua armata è in classe

sti, magari sollecitati da de filippiane conduttrici intente a raschiare sul fondo degli istinti primari. No, siamo in una scuola. Normale, pubblica. Una scuola media: la Col di Lana di Roma dove ci sono professori col «vizio» del cinema, capaci anche di trasmetterlo ai loro ragazzi, magari cominciando proprio da Monicelli: *L'armata Brancaleone*, *La grande guerra*, *Brancaleone alle crociate* e, l'ultimo *Le rose del deserto*. Se li sono visti tutti i ragazzi. E ne hanno parlato, tra loro, col loro professore di lettere Carlo Felici, ne hanno scritto, hanno fatto i «cartelloni» e, ieri, ne hanno parlato con «Mario» («per carità non chiamatemi maestro, so-

Per fare il regista cosa bisogna fare? «Niente. Basta avere cose da dire». «Va raccontato questo Paese affetto da arrivismo feroce»



Mario Monicelli
 A destra gli studenti della scuola media statale di Roma «Col di Lana» in una foto di Enrico Bocconetti



scuola con voi per me è insolito. S'impara sempre. Conrad diceva: come faccio a spiegare a mia moglie che quando guardo dalla finestra lavoro». I ragazzi sono lì che via via vincono la timidezza. Vogliono sapere da «Mario» qual è il suo film preferito, tra i suoi, ma si capisce facilmente che per loro il «preferito» è *L'armata Brancaleone*. «Sono stati i ragazzi come loro - sottolinea Monicelli - a far avere successo al film. Solo dopo ci sono andati i grandi», incuriositi da «quel medioevo diverso dai soliti cliché delle corti, delle dame, ma fatto di straccioni, disperati, ignoranti che vagavano per l'Europa» e che ha segnato uno dei record d'incassi del cinema italiano. Oggi, invece, così sotto botta, «anche perché non ci sono più produttori che lo amano - prosegue - e perché il capitale ha sostituito la censura e tutto è condizionato dal mercato. Però tenete d'occhio autori come Sorrentino, Garrone, Soldini, Marra», suggerisce ai ragazzi. Ma lui, chiedono, «cosa vorrebbe raccontare ancora?». «C'è sempre qualcosa che si vuole dire - conclude Monicelli - fin da quando ho cominciato col cinema è stato per questo». Ricorda così di

aver raccontato la guerra, il fascismo e poi il dopo, giù giù fino ad oggi. Eppure è convinto che «L'Italia contemporanea vada raccontata. Un'Italia disperata e miserabile, da cambiare, da buttare via. E non parlo solo della classe politica ma di tutta quella dirigente, dai baroni universitari a quelli degli ospedali. Tutto va ribaltato. Il rapporto con la giustizia, quello col lavoro, con la povertà, la dimensione umana da ritrovare. Oggi il più forte vince ed è tutto un applauso. Anzi se lo fa con mezzi criminosi è pure più apprezzato». Insiste ancora rivolto ai ragazzi, loro che «saranno la classe dirigente di domani»: «Non si può aspettare - rincara Mario - costoro non devono più dirigere neanche un ufficio postale». Ma lei farà un altro film? chiede ancora un ragazzo. «Ne ho fatti 65 - conclude - Quello che avevo da dire l'ho detto. Ora li facciamo gli altri». I ragazzi chiedono di fare la foto di gruppo e Mario è subito tra loro. Circondato da questa nuova armata Brancaleone, improvvisata. C'è in prima fila anche il professor Felici che dà il la al gruppo: «Branca, branca, branca...». «Leon, leon, leon», rispondono gli studenti.

no Mario» esordisce subito Monicelli). Un paio d'ore di chiacchiere, come con uno zio che più del cinema ti può raccontare la vita. Mescolando Omero («quell'autore cieco che neanche sapeva scrivere ma che ha inventato tutto, dall'amore al tradimento, dalla fuga al viaggio. A noi tocca solo reinventare questi temi»), Goethe («lo diceva anche lui: tutti i bei pensieri sono stati già inventati»), il quotidiano: «Da quando si compra un gelato a quando si contrasta una guerra - dice - bisogna sempre essere fedeli a se stessi e non tradire mai la propria idea di giustizia, di ben fare». Le domande, dunque, sono delle più varie. C'è chi gli chiede perché non si parla mai delle sue figlie («ne ho tre, ma non hanno niente a che fare col cinema»), chi vuole sapere «quando andrà in pensione». Chi è curioso di quali difficoltà abbia trovato nel deserto girando l'ultimo film. Oppure come fosse Totò «dal vero» («era un principe, completamente diverso da come si mostrava. Aveva i camerieri a casa, grande stile e riservato»). O ancora cosa serve per fare il regista. «Prima di tutto avere qualcosa da dire», spiega Mario. E poi la capacità di «osservare, osservare tutto. Anche stare qui a

IL DOCUMENTARIO Domenica sera su Raitre va in onda il docu-film di Roberto Burchielli e Mauro Parisone che fa paura a Gasparri
Aprite gli occhi: questa «Cocaina» serve a rendere laborioso il Paese

di Rossella Battisti

La notizia, come spesso accade, si è propagata per polemica: quella di Maurizio Gasparri (An) che chiedeva alla Rai (Raitre, per la precisione) di non mandare in onda domenica prossima il docu-film *Cocaina*. Gasparri aveva visto solo lo spot e si era impressionato, ma il team H24 Film, che ha prodotto il film di Roberto Burchielli e Mauro Parisone, fa le cose sul serio. Si butta nella cronaca con coraggio e racconta. Come sta facendo ora con quindici persone che da due mesi vivono con i rumeni sotto i ponti della tangenziale di Milano per documentare la vita là sotto. E altrettanto hanno fatto con *Cocaina*. Protagonisti veri, materiali duri, film serissimo. «L'idea - racconta Parisone - ci è venuta quando un anno fa il ministro Amato lanciò da Napoli l'allarme che

l'Italia veniva sommersa di cocaina». I dati sono impressionanti: 130mila dosi riscontrate ogni giorno nella sola Milano, il doppio durante il week-end. E parliamo solo di quello che viene appurato. «Abbiamo provato - aggiunge Burchielli - a raccontare questa storia al contrario, risalendo il percorso della coca». Partenza dal Nord, dall'industriosa, lavoratrice, infaticabile Padania, dove i due autori scoprono che la droga ha cambiato utente. Non è più (non è solo più) la droga dei ricchi, della Milano da bere, dello sbalzo chic: è diventata la droga di tutti. Del carpentiere che deve fare due turni di seguito, della commessa che fa gli straordinari di sabato e domenica. Sniffare è considerato una cosa naturale, come fumare una sigaretta o prendere un caffè. Fermati dalla polizia, i consumatori si sorprendono e chiedono cosa stanno facendo di male. La cocaina, infatti, è considera-

ta la droga con cui si può lavorare di più, rendere di più, guadagnare di più. «Con l'eroina - spiega Parisone - si cercava di allontanarsi dal mondo, di fuggire. Con la coca, al contrario, le persone vogliono starne al centro. Essere protagonisti e vincenti». C'è l'illusione che di sarà più felici, ma è un percorso a imbuto: più si snif-

Lo spot del film ha messo in allarme Gasparri, ma dice la verità: a Nord la cocaina viene usata per lavorare di più

fa, più si lavora. Un girotondo senza uscita. Il viaggio di *Cocaina* parte da Milano, imbocca l'A4 verso Bergamo, Brescia, i paesini limitrofi come Chiari, Castrezzato, Castelvico. Qui si svegliano alle quattro e mezzo di mattina i coltivatori che lavoreranno grazie alla coca fino alle sei di pomeriggio. Raddoppiano turni, straordinari, senza sosta. Forzati del lavoro. Burchielli e Parisone hanno girato in presa diretta, dopo settimane di studio, «infiltrazione» nei luoghi di lavoro e di collaborazione con la squadra mobile di Milano. «Il nostro - spiegano ancora Burchielli e Parisone - è un film d'azione, senza commenti, né didascalie. È lo spettatore a guardare e a trarre le sue conclusioni». Con una conclusione conclamata: qui una parte del Nord, l'Italia che produce e lavora, usa in modo costante la cocaina. E non se ne fa un problema.